

## Istruzione & Formazione News n. 12

### IL DIBATTITO SUI VOTI: SÌ, NO, SE. ATTUALITÀ DI ALDO VISALBERGHI

I voti sono ansiogeni, secondo alcuni contribuiscono in modo determinante alla fragilità esistenziale degli adolescenti, oltre a provocare abbandoni e dispersione. Allora perché non abolirli?

La disputa sull'utilizzo dei voti (intesi come scale numeriche) da parte dei docenti per giudicare il livello di apprendimento raggiunto dai discenti ha un andamento carsico. Ora è tornata d'attualità a seguito della decisione del governo Meloni e del ministro Valditara di aggiungere le parole "e del merito" alla denominazione del Ministero dell'istruzione. Scelta interpretata da alcuni come indicativa della volontà del primo governo di Destra-centro di accentuare il carattere selettivo della scuola, invertendo la deriva "facilista" attribuita alla responsabilità del Centro-sinistra. È così? E che cosa ne pensano gli insegnanti?

#### Segnali contrastanti dal mondo della scuola

Nella scuola primaria il superamento del voto numerico, sostituito dai giudizi descrittivi (avanzato, intermedio, base, in via di prima acquisizione, e relativi descrittori), è stato metabolizzato dagli insegnanti, meno dalle famiglie, che spesso chiedono "a che voto corrisponde il giudizio", ma si può dire che l'obiettivo di eliminare gli aspetti competitivi o afflittivi della valutazione espressa con i voti sia stato conseguito. Nella scuola media (secondaria di primo grado) i voti in decimi sono stati mantenuti, affiancati da giudizi sintetici di fine quadrimestre e anno, ma con la progressiva scomparsa delle bocciature hanno di fatto perso il carattere selettivo e ansiogeno che avevano negli anni Sessanta di don Milani.

Dove invece questo carattere l'hanno mantenuto è nella scuola secondaria superiore, soprattutto nel biennio iniziale, ed è in questa fascia che crescono le iniziative sperimentali avviate da alcuni insegnanti, anche a seguito di richieste studentesche, volte a contestare l'uso dei voti come strumenti di valutazione, delle quali ha parlato Ilaria Venturi in un ampio servizio pubblicato dal quotidiano *la Repubblica* lo scorso 3 maggio. "Pedagogisti favorevoli, e non da ora, professori poco convinti, se non contrari", sintetizza la giornalista al termine di un viaggio tra le scuole interessate da queste iniziative, dal Manzoni di Milano al liceo artistico di Bologna, dai licei Morgagni e Peano di Roma, Cannizzaro di Palermo e Giordano Bruno di Mestre, fino all'istituto professionale agrario Cecchi di Pesaro.

Ma è davvero percorribile la strada di una valutazione che rinunci radicalmente a una classificazione di tipo quantitativo dei livelli di apprendimento raggiunti dagli alunni? È possibile una valutazione senza misurazione? È possibile riconoscere il merito, al quale ora si richiama il Ministero guidato da Giuseppe Valditara, senza un metodo o strumento di comparazione delle prestazioni individuali?

Un tema al centro del dibattito pedagogico non da ora.

#### Misurare non è valutare, però serve

Secondo Aldo Visalberghi, il più autorevole esponente della pedagogia italiana di orientamento laico progressista della seconda metà del secolo scorso, ispiratore della politica scolastica del PSI (al cui ufficio scuola collaborò attivamente anche negli anni di Craxi, come posso testimoniare personalmente), la misurazione degli apprendimenti, che si esprime necessariamente in termini

quantitativi e statici, è soltanto uno degli elementi che confluiscono nella valutazione, che è operazione assai più complessa e si colloca piuttosto in una dimensione qualitativa essendo strettamente connessa a una finalità educativa. La misurazione è descrittiva e statica, la valutazione interpretativa e dinamica.

Da questo punto di vista il testo di Visalberghi *Misurazione e valutazione nel processo educativo*, pubblicato nel 1955 per le “Edizioni di Comunità” dell’imprenditore illuminato Adriano Olivetti, rappresenta ancora oggi un insuperato punto di riferimento per chi voglia affrontare con rigore la questione della distinzione tra mezzi (le misurazioni, i voti, i giudizi) e fini (lo sviluppo delle potenzialità cognitive e relazionali degli individui).

Visalberghi non ha mai negato l’utilità delle misurazioni, anzi ne è stato un propugnatore e antesignano in Italia, ma le ha sempre considerate, appunto, soltanto come strumenti, indicatori utili per regolare l’attività didattica (o le decisioni di politica scolastica nel caso delle rilevazioni di sistema, da lui teorizzate e proposte fin dagli anni Settanta). La valutazione era per lui – e per chi oggi considera attuale la sua lezione – ben altra cosa, perché strettamente legata alla ricchezza anche emotiva dell’interazione tra docente e discente e soprattutto alla intenzionalità progettuale del lavoro del docente, alla quale la valutazione è (dovrebbe essere) funzionale, senza mai diventare lo scopo della sua attività, che è educare, non misurare.

Tuttavia – sia detto per chiarezza nei confronti di chi cede un po’ acriticamente alla tentazione di cavalcare l’ondata anti-voto, “*così si combatte lo stress tra i banchi*”, come titola il citato servizio di *Repubblica*– quella che va eliminata non è la misurazione delle prestazioni, che è anzi utile e necessaria, ma la sua equiparazione con la valutazione. Resta vero quanto Visalberghi sosteneva nel citato testo del 1955: “*la misurazione nasce dalla valutazione e nella valutazione confluisce*”. Comunque anche la misurazione è essenziale. In sintesi si potrebbe dire, parafrasando il Kant della ‘Critica della ragion pura’, che se la misurazione (i voti) senza la valutazione è cieca, la valutazione senza affidabili strumenti di misurazione è vuota.

Questa tematica è al centro dell’ultimo saggio di Cristiano Corsini, professore ordinario di Pedagogia sperimentale nell’università di Roma Tre, appena giunto nelle librerie, intitolato significativamente *La valutazione che educa* (Franco Angeli editore, 2023). La sua tesi è che la valutazione è utile (“educa”) se serve a migliorare l’insegnamento e l’apprendimento, vale a dire se è *formativa*, inutile e anzi dannosa se l’insegnante si limita a misurare la prestazione dello studente, se agisce cioè con una logica meramente quantitativa (*sommativa*) assegnando voti senza che questo atto valutativo sia preceduto e seguito da una attività educativa, collocandosi in tal modo in un *processo*.

Per questo Corsini, pur prendendo atto dell’obbligo (previsto dalla normativa oggi vigente) di esprimere un voto numerico in sede di scrutini periodici e finali della scuola secondaria (e di esami all’università), sostiene che durante l’anno scolastico (e durante lo svolgimento dei corsi universitari) i necessari riscontri valutativi non debbano dar luogo a voti ma ad articolati e ben motivati giudizi sugli aspetti positivi e quelli problematici di ciascuno studente, insomma sulle dinamiche dell’apprendimento e sui potenziali di miglioramento delle prestazioni.

## **Le esitazioni del ministro Valditara**

Su questa materia il ministro Valditara non si è ancora espresso in modo chiaro, anche la sua dichiarata visione antigentiliana della scuola (della quale si è qui parlato in ‘Istruzione e formazione’ n. 10) lascerebbe supporre una sua presa di distanza dal voto numerico, che per Gentile era lo strumento principe di una valutazione di carattere esclusivamente sommativo.

La rivalutazione dei percorsi tecnico-professionali come itinerari di pari dignità con quelli liceali, giustificata con l’esigenza di mettere sullo stesso piano i diversi “tipi di intelligenza” e attitudini degli studenti, e la personalizzazione della didattica, sostenuta anche dalle nuove figure dei “tutor” e degli “orientatori”, dovrebbero comportare una valutazione di carattere più formativo e qualitativo che sommativo e quantitativo. Si tratta di temi importanti, sui quali il ministro potrebbe avvalersi

della consulenza di un esperto della materia come il pedagogista Giuseppe Bertagna dell'università di Bergamo, che peraltro fa anche parte del think tank "Lettera 150", promosso da Valditara, fin dalla sua fondazione (2020).

Ma forse Valditara, rappresentante di una destra che in passato ha sempre polemizzato con il lassismo facilista della sinistra, e che ha voluto inserire la parola "merito" nella denominazione del Ministero dell'istruzione, non è ancora pronto a trarre le conseguenze dalle sue stesse premesse, che comporterebbero il superamento o un forte ridimensionamento del voto. Come lo spiegherebbe ai tanti fustigatori del "sei politico" e del permissivismo indulgente "che hanno portato la scuola italiana al disastro", che hanno votato la Destra attendendosi da essa un ritorno alla severità selettiva della scuola gentiliana?

Di qui la sua attuale indecisione, che però comporta anche una insufficiente chiarezza su una questione strategica, come quella della valutazione, sulla quale, se Valditara intendesse davvero dar seguito alle sue stesse proposte, potrebbero determinarsi in Parlamento e nel dibattito pubblico convergenze inimmaginabili.

L'idea guida di una scuola coerentemente orientativa e inclusiva, che ha oggi l'imprinting di una sinistra scolastica ormai assai lontana dal rigorismo gramsciano, potrebbe ibridarsi con quella della personalizzazione e della valorizzazione delle diverse intelligenze, di matrice cristiana e personalista, e dar luogo a un confronto sul merito che si svilupperebbe su un terreno nuovo, oltre le forme della tradizionale dialettica destra-sinistra. Una "terza via", insomma, tutta da esplorare, ma a mio parere realmente innovativa, come lo furono le idee di Visalberghi nel suo tempo, e non solo in materia di valutazione. Basti pensare alle sue intuizioni anticipatrici in tema di alternanza studio-lavoro – in forma di sinergia tra "unità di studio" e "unità di esperienza" – recepite nelle proposte di legge di riforma dell'istruzione secondaria superiore presentate dal PSI in Parlamento nel 1975 e 1977.

*Milano 26 maggio 2023*

*(A cura di Orazio Niceforo)*